

Metodo su metodo

Giuditta Bassano

Come prevedibile e anzi auspicabile, qualunque riflessione sul metodo semiotico mostra per prima cosa che i problemi attorno al concetto sono più d'uno. Molte riflessioni muovono a vario titolo dalla glossematica hjelmsleviana, dalla sua trasfusione in una serie di voci del Dizionario del '79 e dalla proposta di Fabbri di lavorare sugli "anelli mancanti" tra quattro livelli della disciplina, uno "empirico", uno "metodologico", uno "teorico" e uno "epistemologico"¹. La sintesi di Fabbri supera forse alcuni problemi dell'eredità hjelmsleviana nel pensiero di Greimas²: di seguito muoveremo discutendo il concetto di analisi e quello di descrizione come sovrapponibile all'idea di "classi di operazioni ordinate"³.

.....
53

1. La costruzione semiotica di oggetti: uno sguardo antiessenzialista

Sull'architettura della procedura di descrizione valgono alcuni testi esemplari. Gli esercizi su *Deux Amis* e le analisi su *La ficelle*⁴ suggeriscono innanzitutto che Greimas segue ancora Hjelmslev, considerando la segmentazione lineare un criterio a fondamento della analisi di testi verbali. Nel lavoro sugli elementi di una sintassi del significante pittorico⁵ il

fuoco si sposta su questioni come quella della chiusura del testo, quella delle ipotesi sulla sua articolazione complessiva in termini topologici e dei rapporti tra le unità emerse. Segue la messa a punto delle tre categorie del significante plastico e l'introduzione del semi-simbolismo. Jean Marie Floch è il semiologo che ha più puntualmente ripreso queste indicazioni di metodo: davanti a una scena "slabbrata"⁶ come quella dei comportamenti degli utenti della metropolitana parigina⁷ si è rivolto a una serie di quattro operazioni modellate su quelle di *Sémiotique figurative et sémiotique plastique*, interrogando il concetto di percorso, definendolo come oggetto, segmentandolo, orientandolo. Ma, d'altronde, la ricostruzione simulacrale che emerge da un'analisi, quella cioè di un oggetto ritagliato, del quale l'analisi "apre" certi effetti di senso, non può e non deve curarsi di esaurirlo⁸, né si può cadere nell'idea ingenua che un testo, un corpus, un qualsiasi dato empirico di partenza corrispondano a un'ossatura di elementi già organizzati⁹, altrimenti si dovrebbe dedurre che il confronto dei risultati del lavoro di più analisti a partire dallo "stesso materiale"¹⁰ sia un agone in cui si misura la giustezza di intuizioni kantiane.

Un primo punto critico sembra investire il concetto di "taglia". Il fraintendimento ha un'origine e una direzione. In parte viene dall'idea attraverso la quale Greimas assorbe i *Prolegomena*: nel Dizionario si afferma che un'"analisi" tende a "esaurire il suo oggetto" («*épuisement de l'objet*»), cioè a registrarne "le unità minimali non scomponibili"¹¹ (pur sempre partendo da una certa prospettiva adottata). In un secondo senso, può essere ricondotto alla connotazione integrativa dei modelli elaborati da Fontanille per il cosiddetto "piano dell'espressione"¹². Su questa idea di livelli integrativi di "forme dell'espressione", va detto subito che il nostro approccio è molto distante e le prossime pagine dovrebbero chiarirlo. Sulla questione hjelmsleviana delle unità minimali, invece, forse occorre distinguere tra il problema delle domande di ricerca che possono essere poste a un oggetto in via di costruzione – e queste, sì, sono inesauribili – e le *articolazioni* che si possono rintracciare a seconda della pertinentizzazione che si opera con l'analisi. È possibile che l'equivoco derivi dal fatto di schiacciare il

primo problema sul secondo, domandandosi quali domande possano essere fatte a una porzione sintagmatica isolata. Ma a questo punto va ribadito che la domanda deve precedere la descrizione, e dunque è la taglia che si adegua alla domanda, e non viceversa¹³.

Un secondo punto critico, subito connesso a quello della taglia, è l'idea della trasponibilità del principio empirico nella costruzione di un oggetto secondo una serie di "operazioni ordinate" (*supra*). Se stabiliamo, seguendo le proposte di Goodwin¹⁴ sulle "comunità di pratiche", che la gerarchia è una proprietà dei nostri modelli, che cioè è la specificità dello sguardo semiotico, pare possibile ripensare la procedura di descrizione¹⁵ liberandola dall'idea di dividere un tutto in parti ordinate, dall'immagine cioè di una specie di sopralluogo planimetrico alla scoperta delle corrispondenze tra capacità del testo di significare e reperimento di luoghi deputati a farlo. Un importante passo avanti mi pare essere stato compiuto per esempio con il lavoro analitico sugli artefatti. Diverse analisi hanno mostrato come l'*epoché*, nei casi più apparentemente scontati d'incontro con sostanze dal senso naturalizzato, permetta di costruire oggetti che inquadrano per esempio solo certi modi antropologicamente determinati dell'aprire¹⁶, o ritagliano il rilievo di una dimensione antropomorfa¹⁷ o si occupano di un'etica¹⁸ o di una normatività che si fa forma del contenuto degli artefatti¹⁹. Non c'è insomma nessuna "coseità" se non quella della percezione di chi scrive, di chi analizza, di ognuno di noi, di una serie di questioni che costituiscono i presupposti dell'analisi. Eppure l'idea singolare di oggetto – come simulacro che emerge dalla descrizione – è stata spesso, più o meno consapevolmente, connessa a quella di totalità. Il fatto di iniziare con la ricostruzione di uno spazio²⁰ divisibile e rappresentabile con il reperimento di parti e blocchi, è senza dubbio un criterio adeguato alla descrizione di racconti o di un dipinto – sempre e solo nel caso in cui si intenda considerarli secondo i loro confini culturalmente dati²¹. Ma quando si ha a che fare con l'analisi di qualcosa come una danza, per esempio, o si è di fronte al problema di descrivere l'effetto delle droghe assunte da un corpo e la loro alterazione come testo, l'idea di poter ricostruire una serie di blocchi, di procedere alla rappresenta-

zione di parti, non diventa, forse, solo uno dei moltissimi modi in cui può essere pensato il concetto di articolazione?²². Appena oltre, allora, il punto diventa quello della costruzione di oggetti, di testi, a partire da una datità empirica “imbarazzante”²³, della quale, forse, si parla sempre troppo o troppo poco. La vocazione antiessenzialista della semiotica non dovrebbe aver dato per acquisito che si possono ricostruire innumerevoli oggetti a partire da una “stessa empiria”? La domanda diventa discutibile se si tratta in senso ontologico il concetto di “stessa”, ma una soluzione proviene dal guardare le cose dalla fine, dalla prospettiva del ritaglio ritagliato, dell’analisi avviata, delle categorie in corso di reperimento²⁴. Marsciani parla per esempio della descrizione come deputata a far emergere oggetti *arrestando la catena degli interpretanti*, a partire da due *serie* messe in relazione²⁵. Una procedura di “omologazione”²⁶ dunque, innanzitutto, tra elementi significanti ed elementi significati, che fa emergere pertinenze senza alcun imbarazzo davanti all’idea che una domanda, un’ipotesi descrittiva, possa trasformare costantemente porzioni di co-testo in pertinenze testuali²⁷. È poi quello che facciamo tutti, incessantemente, nella nostra vita quotidiana: se per esempio dalla strada arriva il suono di un fischiello siamo sempre presi tra più omologazioni disponibili. Si può attribuire quel fischiare a un piano espressivo, distinguendolo da un grido, da una voce, da una risata, e attribuendolo a un preciso tipo di condotta spavalda, rozza, informale, con le differenze che corrono tra esse. Oppure si può ricorrere a un’antropologia passionale per cui fischiare, come ridere, significa uno stato d’animo disteso e sereno, ma a differenza del riso, non necessariamente divertito, e più probabilmente solitario. Ancora, si può correlare e opporre quel suono al canto delle rondini o delle cicale, tra i molti suoni che giungendo dalla strada possono segnalare certe ore del giorno o certi mesi dell’anno. In breve, magari, si può approdare a un’idea ancora differente, come la considerazione del paesaggio sonoro notturno di un quartiere cittadino, serie in cui l’abbaiare dei cani, qualcuno che fischia, il suono delle biciclette e dei passi sull’asfalto sono in relazione con una serie anche molto complessa di valorizzazioni sul senso della vita comunitaria e sul modo in cui questa esiste in preci-

se forme quotidiane, molto più informali dei principi di un trattato internazionale sui diritti civili. Ognuna di queste pertinenze emerge senza che si possa dire che si tratta di parti di uno stesso fenomeno sensibile – l’aver udito qualcuno che fischia in strada – e non è neppure utile pensare che si tratti di sezioni – più estese o meno estese – di una porzione di reale. Né, ancora, l’idea di segmentare quel fischiettino in sé, in una sua qualche coseità, pare il passo imprescindibile di una sua considerazione semiotica. Siamo a un costruttivismo²⁸ che la semiotica dovrebbe aver acquisito in tutte le sue regioni e per tutte le sue ragioni, un costruzionismo forse neanche ancora goodmaniano – guardato, da alcune parti, con scetticismo²⁹ – ma più tenuamente quinceiano³⁰.

È anche in questo senso, mi pare, che si debba intendere la metafora greimasiana dell’oggetto ricostruito dall’analisi, del «testo», come un cubo: banalisi può restituire una serie infinita di dimensioni semiotiche di qualcosa che ci appare sensato, ma tutte sono costruite attraverso lo stesso procedimento omologico tra due serie. La procedura di descrizione, dunque, è la possibilità di interrogare con un determinato apparato di modelli un effetto di senso, e poi restituirne le tre dimensioni differenziali *costanti* (del rapporto tra piano dell’espressione e piano del contenuto, del rapporto tra elementi della serie significante, del rapporto tra elementi della serie significata).

Per mostrare che cosa ne sia dunque, della descrizione all’atto pratico, tratterò alcune questioni relative alle sentenze penali, luoghi di un discorso dimostrativo dall’architettura retorica molto sfuggente³¹.

2. Sentenze penali

Come noto, nei nostri ordinamenti giuridici di *civil law* l’esito di un processo penale si produce in due momenti. Alla pronuncia orale, in aula, della decisione della corte, segue infatti la stesura e la pubblicazione della sentenza. La forma di questi testi è abbastanza stabile: prodotta e firmata da un membro della corte incaricato, la sentenza³² deve ripercorrere quello che è accaduto, dalla notizia di reato alla pronuncia sulle responsabilità degli imputati. Tuttavia, al di là di una sezione iniziale e finale rigidamente codificate, ogni “giudice estensore”³³ è in pratica

libero di raccontare l'accaduto secondo le proprie scelte stilistiche. In linguistica, la parte argomentativa della sentenza, che tecnicamente si chiama "motivazione", è stata descritta come "parte molle"³⁴ del documento. Metafora congrua dato che nel caso di processi in merito a fatti gravi, spesso con più imputati, la sentenza assume a tutti gli effetti le sembianze di un'architettura informe e spesso ripetitiva, che convoca atti processuali e norme, intrecciandoli secondo la *ratio* probatoria. Non è raro che la motivazione superi le mille pagine.

In questo tipo di sentenze più corpose spesso è difficile, da un punto qualsiasi della cascata di paragrafi e sottoparagrafi che fanno la motivazione, legare quello che si sta leggendo a ciò che segue e precede. Altrettanto complesso parlare di unità che presiedono all'organizzazione: solo un indice finale restituisce, come una mappa, un criterio per orientarsi tra le pagine. Si è dunque davanti a dati empirici, certamente, ma che fanno della descrizione un compito delicato. Come procedere se assumiamo, per esempio, per prima cosa, di essere davanti a un documento? I documenti documentano qualcosa, e allo stesso modo sono oggetti che esistono all'interno di determinate istituzioni. Che cosa si perde, o che cosa si guadagna, se si pensa la sentenza come sintesi di un processo, anziché come testo autonomo?³⁵ E che cosa emerge se, per esempio, si guarda solo al modo in cui una sentenza viene maneggiata negli uffici di un tribunale?³⁶ La "coseità" della sentenza, così, è elemento di cui è particolarmente complesso parlare prima di aver fissato determinate pertinenze³⁷. Non è meno problematico, se si guarda all'idea di un'analisi che metta da parte questi problemi preliminari, tuffarsi tra le pagine il più candidamente possibile e sperare di veder emergere la loro organizzazione.

Prendiamo per esempio la sentenza di primo grado del processo contro Francesco Schettino per il naufragio della Costa Concordia. I fatti sono conosciuti. Nel 2012 la nave da crociera fa naufragio davanti all'Isola del Giglio: dopo l'urto con uno sperone di rocce poco a largo della riva l'acqua allaga alcune aree della carena e la nave s'inclina, finché viene sommersa per più di metà della propria superficie. Nel calo delle scialuppe di salvataggio ci sono ritardi e complicazioni e nonostante le

quattromila persone a bordo siano soccorse con un grande impiego di mezzi, in trentadue perdono la vita. In quanto comandante, Schettino è accusato di tre reati differenti: di aver provocato il naufragio, di omicidio colposo nei confronti delle 32 vittime, di abbandono della nave. La sentenza qui ha il vantaggio di poter convocare una gamma completa di prove³⁸: il relitto, gli esami sui corpi, centinaia di testimonianze di prima mano, tra cui foto di locali della nave che alcuni passeggeri hanno scattato dopo l'impatto con le rocce (Fig.1), infine le registrazioni del VDR di bordo, la "scatola nera" in dotazione a tutte le navi passeggeri³⁹,



Figura 1.

che è un attore cruciale per la costruzione delle tesi dell'accusa. Altre due specificità sono che la sentenza incorpora una specie di manuale di istruzioni sulla motonave, le sue parti e i suoi protocolli, e che diversamente dalla maggior parte delle sentenze penali - perlopiù solo scritte -, oltre alle fotografie, include simulazioni di computer grafica e veri e propri disegni (Fig. 2). Se dunque tutti questi elementi sono di grande interesse, di seguito mi limito a proporre la costruzione di due oggetti d'analisi, tra loro eterogenei, a partire dal documento della sentenza.

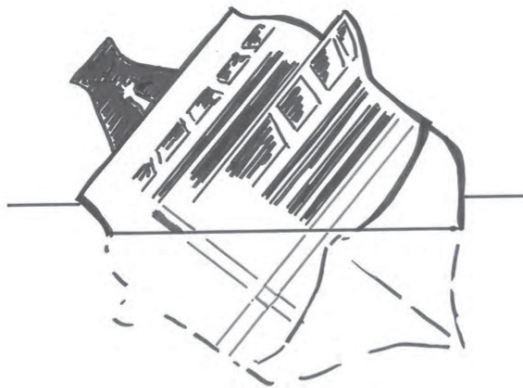


Figura 2. Un disegno a colori, che il giudice chiama “grafico”.

2.1 Pertinenze plastiche

Per oltre cento pagine la sentenza affronta i tempi dell’allerta dei passeggeri. Schettino è accusato di aver ritardato l’annuncio di evacuazione della nave di quaranta minuti, evitando di premere un bottone da cui diramava un segnale automatico di avvio della procedura più estrema, l’abbandono della nave. In un passaggio, scelto in modo perfettamente casuale, la sentenza discute la colpa dell’imputato appoggiandosi alle testimonianze di due ufficiali in comando, Bongiovanni e Pellegrini. Il punto è chiarire se furono loro a forzare il corso degli eventi, e dunque se il comandante è colpevole di non averli coordinati. Questo lo stralcio:

Secondo il teste Bongiovanni, la iniziativa di schiacciare il pulsante dell’emergenza sarebbe stata presa da lui, senza un ordine specifico del Comandante, quando ormai in plancia da qualche minuto si accavallavano voci sulla necessità di chiamarla. Vero è che Bongiovanni è stato in parte smentito dal teste Pellegrini, il quale, pur confermando che era stato Bongiovanni a schiacciare il pulsante, ha però anche precisato che l’imputato [Schettino] aveva dato un esplicito assenso (*“Io mi ricordo che, comunque, spronai Bongiovanni a schiacciare quel bottone una volta che il comandante aveva detto anche per mezza volta “va bene”, per me era più che sufficiente...”* (teste Pellegrini Martino, 10.12.2013, p. 60)⁴⁰.

Si sono lasciate intatte due imprecisioni presenti nell'originale. Una di lessico (in italiano standard le emergenze non si "chiamano" e non si tratta di un termine nautico); una rispetto a un segno grafico (nello stralcio la prima parentesi tonda non si chiude mai). Lo si è fatto proprio perché, adottando un primo criterio di costruzione dell'oggetto di analisi la testualità a cui il passo rimanda afferisce a un genere che non dipende dai suoi contenuti, ma dalla sua redazione. È il genere dei documenti di servizio, redatti di fretta, poco curati, esteticamente sgradevoli. Alcune categorie del piano dell'espressione (Fig. 3) – i margini della pagina, la differenza di font tra corpo del testo e numero di pagina, l'impiego massiccio dei corsivi – ineriscono a un piano del contenuto in cui opera il contrasto tra fretta e cura, e lo spostamento dell'attenzione dal destinante al destinatario. Le imprecisioni di lessico e la virgola mancante hanno anche un effetto come marche enunciazionali rispetto alle categorie semantiche del personale (contro l'impersonale) e del suo rapporto con il formale (contro l'informale). Invalidano cioè il senso di un enunciato impersonale, della trascrizione integrale come riproduzione fedele, perché installano al suo interno un enunciatore fin troppo umano. Un testo argomentativo come quello giudiziario, la cui strategia è in ampia parte legata all'oggettivazione, alla messa a distanza del piano dell'enunciato dall'istanza dell'enunciazione, soffre così questo continuo incrinarsi verso il soggettivo e l'idiosincratico⁴¹. D'altra parte, a livello semionarrativo, la sanzione giudiziaria rimanda a un contratto collettivo molto particolare: i cittadini delegano a un'istituzione un ruolo pubblico e formale, e questo patto implicito fonda parte del senso comune della separatezza e del tecnicismo di tutto ciò che è giuridico. Ma il testo manca di formalità, non ha un'intestazione, non ha una vera e propria impaginazione, è composto in un font un po' spiccio, *sans-serif*, veicolando il senso di un documento irrilevante, qualunque. Così, forse, è all'effetto di senso di questa doppia eccentricità che si può ricondurre un certo spaesamento disforico: si sa di avere tra le mani un atto giudiziario, performativo nel senso più drammatico, che però è composto con uno stile sciatto. Si potrebbe lasciare il testo della sentenza senza neppure leggerlo: pur in una prima approssimazione potremmo cioè

conclusione, tra l'altro, era anche suggerita dalla logica: poiché il compartimento n. 6 si trovava tra i nn. 5 e 7, l'allagamento di questi ultimi portava a ritenere con elevata probabilità che l'acqua fosse entrata anche in quello intermedio, essendo poco verosimile che lo squarcio, anziché una linea continua, registrasse un'interruzione tra un compartimento e l'altro.

In definitiva, il profilo di colpa qui in esame appare ampiamente dimostrato. Infatti, se il Comandante avesse avuto piena conoscenza della compartimentazione della nave e della ubicazione dei principali elementi di propulsione della stessa, da un lato, e, dall'altro, avesse disposto l'annotazione sul Damage Control Plan dei dati relativi all'allagamento e lo scambio di informazioni pervenute dai ponti sottostanti, evitando al contempo di appartarsi per telefonare all'FCC, egli avrebbe saputo, sin dalle ore 21:58, che la nave aveva due compartimenti allagati e che le pompe non erano in grado di fronteggiare l'entrata di acqua: situazione, questa, che avrebbe reso necessarie la chiamata dell'emergenza generale e l'attivazione del Ruolo d'appello; soltanto due minuti dopo, avrebbe saputo addirittura che ben tre compartimenti contigui erano allagati e che era stata superata la riserva di galleggiabilità certificata dalla documentazione di bordo.

La sera dei fatti, invece, il segnale sonoro dell'emergenza generale era inoltrato soltanto alle ore 22:34, con un ritardo rivelatosi decisivo in ordine alla causazione della morte delle trentadue persone, come si dimostrerà più avanti.

3.3.7. "Omettendo di dare personalmente la comunicazione relativa all'emergenza generale e comunque consentendo che l'emergenza generale fosse data irruotamente e senza i necessari avvisi complementari..."

La chiamata dell'emergenza generale era effettuata, come appena detto, soltanto alle 22:34 mediante l'invio dei sette fischi brevi, seguiti da un ottavo più lungo.

Secondo il teste Bongiovanni, la iniziativa di schiacciare il pulsante dell'emergenza generale sarebbe stata presa da lui, senza un ordine specifico del Comandante, quando ormai in plancia da qualche minuto si accavallavano voci sulla necessità di chiamarla. Vero è che Bongiovanni è stato in parte smentito dal teste Pellegrini, il quale, pur confermando che era stato Bongiovanni a schiacciare il pulsante, ha però anche precisato che l'imputato aveva dato un esplicito assenso ("*Io mi ricordo che, comunque, spronai Bongiovanni a schiacciare quel bottone una volta che il comandante aveva detto anche per mezza volta "va bene", per me era più che sufficiente...*" (teste Pellegrini Martino, 10.12.2013, I, pag. 60).

Figura 3. La pagina in cui il discorso gioca la testimonianza di Bongiovanni e Pellegrini (ultimi due paragrafi).

passare a costituire un corpus di testi giudiziari, o più in genere prodotti in contesti collettivamente riconosciuti come istituzionali, in cui certe categorie del piano dell'espressione rimandano a categorie del piano del contenuto che disattendono il contratto che ne fonda l'esistenza. In un oggetto costruito in questo modo le relazioni sul piano dell'espressione sono quelle intrattenute con le carte burocratiche, trasmesse in copia, che annoverano tra le loro numerose sottocategorie le circolari scolastiche e della Pubblica Amministrazione, i verbali delle denunce, le liberatorie, le autocertificazioni, fino all'eco dei volantini ciclostilati dei movimenti autorganizzati (dove però interveniva l'elemento eide-tico differenziale fisso della scrittura a macchina); e anche oltre, fino alla copia, su carta carbone, delle multe e delle ricevute. Sul piano del contenuto può valere il confronto con gli errori di sintassi in un pezzo di una testata giornalistica accreditata, o con l'effetto misero o sciatto veicolato dall'impaginazione, dai colori, dai font di certe campagne sociali ad opera di uno o di un altro ministero.

2.2. Regimi di veridizione giudiziaria, *eikota* testimoniale

Le poche righe dello stralcio citato vedono l'agire di una serie di attori su più piani di un'architettura enunciativa abbastanza complessa. Il ragionamento argomentativo della sentenza gioca due testimonianze (una, quella di Bongiovanni, attraverso il discorso indiretto; l'altra, quella di Pellegrini, attraverso la citazione del discorso diretto del testimone, interrogato in un'udienza del dicembre del 2013). Ecco che nel senso di questa triplice presenza di punti di vista si apre il margine per la problematizzazione di tutte le questioni che la linguistica studia secondo la distinzione di Ducrot tra *locutore* ed *enunciatore*⁴². Per il momento la linguistica non ha sentito il bisogno di costruire un modello di localizzazioni delle fonti di enunciazione (cosa che la semiotica ha fatto e di cui il saggio più semiotico di Latour⁴³ è forse un'ipostatizzazione). Ma certamente, per converso, un dialogo tra semiotica e linguistica sul concetto di *mediazione*, in cui si considerino allo stesso modo oggetti, schemi, fotografie e dichiarazioni testimoniali, potrebbe forse offrire alla linguistica spunti interessanti. Per questo secondo oggetto che andiamo costruendo, dunque, guardiamo ai tipi di mezzi che

sono utilizzati dal discorso della motivazione (ora considerato in maniera tale che la coseità di questa sentenza la trasforma nel frammento di un corpus) per fondare un dire vero. Si tratta cioè di marchinegni enunciativi sofisticati che pongono la dimostrazione giudiziaria a confronto, per esempio, con quella storica e con quella scientifica⁴⁴.

L'enunciato della sentenza, che chiamiamo per comodità *A*, debracia alcune dimensioni non concomitanti, temporalmente una anteriore all'altra: *B* (quella del processo, in cui si producono testimonianze, interrogatori e arringhe), *C* (quella in cui l'accusa e le parti civili hanno messo agli atti le loro richieste, e in cui sono stati acquisiti grafici e fotografie, creati disegni come quello di Fig. 2, verbalizzate le prime testimonianze), *D* (quella della notte del 13 gennaio 2012 in cui la Concordia ha fatto naufragio) ed *E* (quella dei codici che contengono le norme e delle sentenze di Cassazione che valgono come precedenti su questioni metagiuridiche). Non mi soffermerò qui sulla particolarità di *E* (che non solo non è concomitante con *A*, ma non possiede le caratteristiche che connettono *A*, *B*, *C*, e *D*).

Lascio da parte anche il funzionamento molto particolare delle fotografie scattate dai passeggeri (Fig.1): queste vengono acquisite durante la messa agli atti dell'accusa (cioè in *C*) ma l'efficacia del loro impiego dipende dal potere che hanno di cancellare la mediazione tra queste dimensioni, e di apparire dunque come qualcosa che connette immediatamente *A* e *D*⁴⁵.

Ruolo molto particolare, questo, che a ben guardare ricopre anche la testimonianza dell'ufficiale Pellegrini riportata nello stralcio. Che cosa fa sì che il discorso della sentenza possa giocare questa testimonianza, come la fotografia di Figura 1, come *credibili* o *vere*? Quali sono i confini di campo di questo tipo di dimostrazione?

Nel 1988 Eric Landowski propone che si possa parlare di diversi "regimi veridittivi" che s'intrecciano nella competenza del giudice e che restituiscono la specificità delle prove giudiziarie. Innanzitutto Landowski parla dell'evidenza empirica dei fatti, quella che in questo caso riguarda la presenza del relitto della nave, nave che in diverse migliaia di persone hanno visto affondare, delle foto del relitto, dei corpi delle vittime. Un polo "al di qua del diritto", dove si situano "gli oggetti del mondo". Nella sua proposta tuttavia è solo negando in senso logico questo primo

polo che si può cogliere un altro aspetto altrettanto cruciale: quello della legalità convenzionale degli strumenti probatori. Per esempio, mentre la sorte di Schettino l'ha consegnato al ludibrio mediatico rispetto all'accusa di essere stato tra i primi a fuggire dalla nave che affondava, la sentenza modula l'imputazione in una griglia di corrispondenze tra fattispecie astratte e concrete del tutto autonoma, che riscrive a modo suo il senso di quello che è accaduto. Quando si parla di verità giudiziaria lo si fa perché consapevoli che l'esito di un processo può essere talvolta anche in aperto conflitto con quello che credevamo ovvio di un fatto e la nozione di verità giudiziaria rimanda proprio a questo secondo regime veridittivo. Poi Landowski affronta una seconda coppia oppositiva.

Da una parte c'è il peso di un regime in qualche modo "al di là del diritto", quello della dimostrazione scientifica, della perizia, di pareri esperti che il giudice integra nel proprio ragionamento senza contestarli, perché li ascrive a orizzonti di competenze professionali che non può possedere. Valgono tutte le perizie anatomopatologiche, balistiche, grafiche; nel caso del processo contro Schettino ci sono diverse perizie foniche chiamate a interpretare i punti meno chiari delle registrazioni del VDR. A negare logicamente questo terzo regime, che Landowski chiama "della validità formale della dimostrazione", provvede un quarto, a mio avviso il più interessante e problematico, che si riferisce "alla verosimiglianza sociale dei discorsi di persuasione". Qui "la scienza cede il passo al sapere", il "vero al verosimile" e "la dimostrazione alla persuasione". I quattro regimi sono proiettati su un quadrato semiotico, non senza suscitare qualche perplessità sulle implicazioni. (Fig. 4).

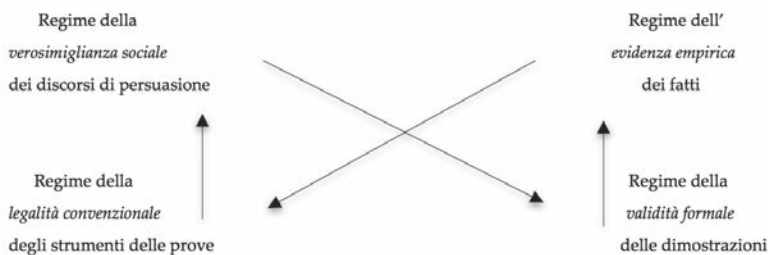


Figura 4. Regimi della veridizione giuridica in Landowski 1988.

Per il nostro scopo tuttavia valgono alcune riflessioni generali: si tratta di un modello senza dubbio euristico, perché può essere integrato con il problema della referenzializzazione a carico dei *debrayage* interni al discorso, e perché offre una prima serie di coordinate per leggere gli elementi che in una sentenza qualunque possono essere presentati come prove (dalle testimonianze alle fotografie, dai riferimenti alle norme agli interrogatori). La parte superiore del quadrato presenta forse il risultato più coraggioso, perché oppone evidenza empirica e verosimiglianza sociale come strategie di un discorso, quello giudiziario, di fatto basato su un passato inconoscibile⁴⁶. Questa distinzione sembra il frutto di uno sforzo con cui Landowski riprende due saggi di De Certeau⁴⁷, che a sua volta rifletteva sulla credenza a partire dai *Topici* di Aristotele. De Certeau era interessato alla differenza tra *eikota* ed *endoxa*, proposizioni, le prime, probabili “in ragione di ciò che enunciano”⁴⁸ come per esempio “si mostra affetto a chi si ama”, e proposizioni plausibili, le seconde, a causa della presenza di garanti della loro enunciazione, in base a delle fonti di autorità riconosciute da tutti. De Certeau dichiarava di volersi occupare solo delle seconde, delle *endoxa*, mentre non è molto chiaro dove le *endoxa* possano essere integrate nel modello di Landowski. È più pacifico che la “verosimiglianza sociale dei discorsi di persuasione” traduca e fissi un regime di *eikota*.

Per questo secondo oggetto d’analisi che siamo andati costruendo chiudendo con la proposta che questi due poli superiori del quadrato – che in certi casi possono presentarsi in sincretismo - e Landowski lo dice esplicitamente⁴⁹ – non abbiano lo stesso peso e non possano essere considerati sullo stesso livello. La testimonianza, luogo centrale della dimostrazione giudiziaria, sembra capace di denunciare come “l’evidenza empirica dei fatti” dipenda e sia plasmata da quel verosimile degli *eikota* che Landowski le oppone, quale “verosimiglianza sociale delle opinioni”. Riprendiamo brevemente lo stralcio:

Io mi ricordo che, comunque, spronai Bongiovanni a schiacciare quel bottone una volta che il comandante aveva detto anche per mezza volta “va bene”, per me era più che sufficiente (teste Pellegrini Martino, 10.12.2013, p. 60”).

Pellegrini è credibile, per prima cosa, perché le sue parole significano grazie al fatto che implicano isotopie collettivamente condivise, su diversi livelli di profondità. La breve frase dello stralcio è a ben vedere tutt'altro che semplice, poiché si radica, richiamando il concetto di *norma hjelmsleviana*⁵⁰, su alcune figure discorsive, su alcuni temi, su alcuni programmi narrativi e su certi conflitti modali. Perlomeno, cioè, su certa psicologia popolare dell'espressività spontanea, sull'idea di una situazione di emergenza, su quello che ci si può aspettare da un evento come un naufragio, sul contrasto tra obbedienza e sopravvivenza. Certo, in questa circostanza la testimonianza regge perché sconfina nell'altro polo, quello dell'evidenza empirica dei fatti: come detto sopra la testimonianza di Pellegrini gioca in una rete di diverse centinaia di testimonianze, e può dunque essere confrontata con quelle e con le registrazioni della scatola nera. Ma direi che questo avviene solo *dopo*, che cioè la forza della "verosimiglianza sociale", intesa come senso comune, precede l'evidenza e costituisce un livello dimostrativo più profondo. A conferma di questo ci sono perlomeno due altri elementi: il primo, che le testimonianze singolari sono elette a prove giudiziarie a volte anche senza che sia possibile riscontrarle; il secondo, che nessuno, né la corte, né le parti, né un qualunque lettore inesperto di prove giudiziarie mette in dubbio che ripercorrere i singoli istanti di un evento dieci mesi dopo averlo vissuto sia una pratica dall'efficacia perlomeno logicamente discutibile.

Nel suo monumentale lavoro sulla memoria Ricœur cita una celebre frase di Ginzburg (da Ferrajoli) sul parallelismo che per certi aspetti corre tra lavoro storico e giudiziario: "il processo è per così dire il solo caso di 'esperimento storiografico': in esso le fonti sono fatte giocare *de vivo*, non solo perché sono assunte direttamente, ma anche perché sono messe a confronto tra loro, sottoposte a esami incrociati e sollecitate a riprodurre, come in uno psicodramma, la vicenda giudicata"⁵¹. Senza soffermarsi sugli appunti, pur di grande interesse, che Ricœur muove a Ginzburg, la questione mi sembra che lo storico è libero dal radicamento nel regime "della verosimiglianza sociale" in cui spesso è altrettanto un' *vikota* negare che il giudice possa trovare ampia parte delle

sue ragioni. La pratica dello storico occidentale appare dunque non tanto invalidata dal “mutismo” delle sue fonti, per quel tanto che deve spesso scommettere sulla giustezza delle sue ricostruzioni, ma forse, al contrario, felicemente svincolata da quel dominio dell’*eikola*, fin troppo parlante e pieno di senso, che vige nei nostri sistemi di diritto.

Ecco un altro percorso probabilmente prolifico seguendo il quale la semiotica, come metodo, può studiare il metodo della veridizione giudiziaria. Ora, come elementi differenziali di una serie significativa ci sarebbero una serie di concetti che riguardano i confini o le intersezioni o i sincretismi tra regimi veridittivi, e il rapporto tra elementi della serie significata sarebbe quello dei tipi di prova ritenuti validi nella dimostrazione giudiziaria, a confronto perlomeno con quella storica.

.....
Note
.....

.....
68

1 P. FABBRI, *La svolta semiotica*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 31-32. Secondo Fabbri, si può scivolare per esempio nella pretesa di connettere un concetto filosofico (sul livello epistemologico) a un testo (sul livello empirico), saltando a piè pari metodo e teoria e confermando così in modo tautologico la validità del concetto impiegato. Oppure si può tralasciare di chiarire quale sia la teoria [*e l'epistemologia?*] a cui ci si riferisce, rischiando così di schiacciare l'analisi sulla pura empiria o di suggerire l'idea di un'intuizione. Altri connettono direttamente il livello metodologico al livello epistemologico: Fabbri fa l'esempio del campo neuro-scientifico, dove talvolta si tenta di far spiegare, senza mediazioni, a Merleau-Ponty o a Husserl la pratica dell'intelligenza artificiale. Si dà anche il caso dell'impiego di concetti privi di una spiegazione epistemologica, cioè a livello filosofico. L'esempio offerto è quello della differenza tra affetto, percolato e concetto, che secondo il semiologo si ferma al livello teorico.

2 Cfr. J. GENINASCA, “Et Maintenant?”, in E. LANDOWSKI, ed., *Lire Greimas*, PULIM, Limoges 1997, pp. 40-56.

3 Queste note adattano la seconda parte di un intervento tenuto in occasione del XLV Congresso dell'AISS Associazione Italiana di Studi Semiotici, “Il metodo semiotico”, che si è svolto a Cassino dal 6 all'8 ottobre 2017. Una prima versione è stata pubblicata su E/C nel 2017 con il titolo “Dentro la sentenza penale”. Ragioni di spazio impediscono di ripercorrere tutti i rilievi emersi in precedenza, rispetto ai quali questi sono pensati come completamento.

- 4 A.J. GREIMAS, *Maupassant*, Seuil, Paris 1976; trad. it. *Maupassant*, Centro scientifico editore, Torino 1995; id. *Du sens 2*; Seuil, Paris 1983; trad. it. *Del senso 2*, Bompiani, Milano 1985.
- 5 A.J. GREIMAS, “Sémiotique figurative et sémiotique plastique”, in «Actes sémiotiques. Documents», vol. 60, 1984; trad. it. “Semiotica figurativa e semiotica plastica”, in P. FABBRI, G. MARRONE, a cura, *Semiotica in nuce II. Teoria del discorso*, Meltemi, Roma 2001, pp. 196-210.
- 6 S. CAVICCHIOLI, a cura, *Le sirene*, Clueb, Bologna 1997, p. 41.
- 7 Per il problema, invece, della costruzione di oggetti orientata da domande sulla loro tenuta cfr. A. LORUSSO, *Semiotica della cultura*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- 8 Cfr. F. MARSCIANI, *Ricerche semiotiche I. Il tema trascendentale*, Esculapio, Bologna 2012a; id. *Ricerche semiotiche II. In fondo al semiotico*, Esculapio, Bologna 2012b.
- 9 R. BARTHES, *Essais critiques*, Seuil, Paris 1964; trad. it. *Saggi critici*, Torino, Einaudi 1966, pp. 211-218. Sul fatto che le pertinenze che si fanno emergere in un’analisi sono di principio inconfutabili - se la loro emergenza è metodologicamente motivata - valgono le osservazioni di Ferraro, che propone che al di là degli esercizi di analisi greimasiani e della tesi con cui, in uno di essi, Greimas legge il gesto del sacrificio dei due protagonisti di *Deux Amis* fucilati come una vittoria, altre analisi del racconto sarebbero senz’altro possibili. Cfr. G. FERRARO, “Il testo perturbante: Greimas di fronte ai *Deux amis* di Maupassant”, in G. Manetti, G., P. Bertetti, a cura, *Semiotica. Testi esemplari, Testo&Immagini*, Torino 2003, pp. 218-233.
- 10 Cfr. nota 6. C’è anche il lavoro di Ferraro, Pisanty e Pozzato, lavoro che offre innumerevoli spunti ma è fondato su una concezione di testo come ‘a monte aproblematico’ dell’analisi che qui non possiamo accogliere. Cfr. M. P. POZZATO, a cura, *Variazioni semiotiche. Analisi, interpretazioni, metodi a confronto*, Carocci, Roma 2007. Per una visione d’insieme di tali problemi cfr. in particolare i paragrafi 5.2 e 7 del primo capitolo in G. MARRONE, *L’invenzione del testo*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- 11 A.J. GREIMAS, J. COURTÈS, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette, Paris 1979, p. 14. La riscoperta, più recente, del lavoro di Hjelmslev ha tracciato un quadro del suo pensiero che risponde all’accusa di formalismo teorico. Sono riesaminate e reinterpretate anche le varie formulazioni hjelmsleviane del concetto di analisi, restituendone una complessità che probabilmente il primo Greimas non aveva avuto modo di cogliere. Cfr. A. BONDI, *Louis Hjelmslev*, Carocci, Roma 2012; C. PAOLUCCI C., *Strutturalismo e interpretazione*, Bompiani, Milano 2010; A. ZINNA, *Hjelmslev aujourd’hui*, Brepols, Turnhout 1997.
- 12 J. FONTANILLE, *Pratiques sémiotiques*, PUF, Paris 2008; trad. it. *Pratiche semiotiche*, ETS, Pisa 2010.
- 13 M. HAMMAD, *Leggere lo spazio, comprendere l’architettura*, Meltemi, Roma 2003.

14 GOODWIN, "Professional Vision", in «American Anthropologist», 96 (3), 1994, pp. 606-633.

15 D'altra parte si può costruire un oggetto a partire da dati che non sono empirici: cfr. una buona parte del lavoro di Landowski del 1989, che si appunta per esempio sulla tenuta delle strutture narrative alla prova di un fenomeno come quello giuridico (p. 75 e sgg.), o sulla loro relazione con i problemi filosofici e linguistici della credenza (p. 199 e sgg). Cfr. E. LANDOWSKI, *La société réfléchie*, Seuil, Paris 1989; trad. it. *La società riflessa*, Meltemi, Roma 1999.

16 MARSCIANI, *Esercizi di etnosemiotica*, FrancoAngeli, Milano 2007.

17 N. DUSI, G. MARRONE E F. MONTANARI, F., "Il telefonino: avventure di un corpo tecnologico", in E. LANDOWSKI, G. MARRONE, a cura, *La società degli oggetti*, Meltemi, Roma 2002, pp. 166-199.

18 J. FONTANILLE, "Ergonomia e biodesign", in M. P. POZZATO, a cura, *Estetica e vita quotidiana*, Lupetti, Milano 1995, pp. 51-57.

19 D. BOULLIER, "I distributori automatici. Verso un adeguamento 'automatico' tra esseri e cose", in A. SEMPRINI, a cura, *Il senso delle cose*, FrancoAngeli, Milano 1999, pp. 151-168.

20 Che la nostra percezione sia topologica e spaziale, e che dunque lo siano i modelli di tutta la tradizione semiotica è d'altra parte, fenomenologicamente indubbio, cfr. L. CIGANA, "Aree, volumi e spazi: la geometria linguistica di Hjelmslev", 2016, in «History and Philosophy of the Language Sciences», <http://hiphilangsci.net/2016/03/10/arec-volumi-e-spazi-la-geometria-linguistica-di-hjelmslev>, consultato il 30 luglio 2018.

21 "[...] non vi è nulla, in linea di principio, che definisca un testo per quanto riguarda la sua identità di cosa empirica, che ci dica cioè che quel testo è proprio quello e necessariamente quello, che per esempio ci permetta di dire che un romanzo è un testo, mentre un paragrafo di quel romanzo è solo una parte di testo o l'intera produzione di un autore è solo un insieme di testi", F. MARSCIANI, *Esercizi di semiotica generativa*, Esculapio, Bologna 1999, p. 6. Mi pare opportuno ricordare, inoltre, che Greimas intitola il saggio su *Deux Amis* "Esercizi di analisi" e spiega appunto come si tratti di una serie di costruzioni locali che di fatto non sono mai ricondotte a un fare che le sovrordina e le connette. Quando le analisi della decima e della dodicesima sequenza propongono una chiave di lettura di tutto il racconto (A.J. GREIMAS, *Maupassant*, op. cit., pp. 220-221, 240-243) viene stabilita una nuova omologia - non assimilativa - tra figure del racconto e immaginario cristiano, nel primo caso, e figure del racconto e simbolismo eucaristico, nel secondo.

22 Su questo, ancora Cavicchioli, riflette su un ampio spettro di procedure: il ritaglio, scrive, può seguire "le indicazioni di scansione proposte dal testo stesso (dispositivi grafici, ritmo interno dei paragrafi, capitoli) oppure ritagliare l'avvicinarsi delle diverse cornici spazio temporali, nel caso di discorsi a forte voca-

zione evenemenziale, o ancora scomporli secondo la concatenazione di diverse unità di discorso, l'incastro di focalizzazioni e differenti regimi enunciativi, in testi in cui prevalga la dimensione cognitiva), *Le sirene*, op. cit., p. 40.

23 F. MARSCIANI, *Esercizi di semiotica generativa*, op. cit., p. 5.

24 Cfr. R. BARTHES, *Saggi critici*, op. cit., p. 79, in cui Barthes riflette sull'analisi come una "fabbricazione di senso". Le regole di associazione con cui si crea un simulacro attraverso l'analisi sono tali per cui da una parte l'analisi aggiunge "una nuova categoria all'oggetto", dall'altra "rifà il cammino del senso" che viene percorso in ogni comunicazione intenzionale, e, si potrebbe aggiungere, in ogni comprensione umana di un fenomeno di senso.

25 Concetti che provengono da J. DELEUZE 1969, *Logique du sens*, Les Éditions de Minuit, Paris 1969; trad. it. *Logica del senso*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 40 e sgg.; id., "A quoi reconnaît-on le structuralisme?" in F. CHÂTELET, a cura, *Histoire de la philosophie VIII. Le XXe siècle*, Hachette, Paris 1973; trad. it. "Da cosa si riconosce lo strutturalismo?" in P. FABBRI, G. MARRONE, a cura, *Semiotica in nuce I. I fondamenti e l'epistemologia strutturale*, Meltemi, Roma 2000, p. 101 e sgg. Cfr. F. MARSCIANI, *Ricerche semiotiche I*, op. cit., p. 76 e sgg.

26 A.J. GREIMAS, J. COURTÈS, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, op. cit., p. 174.

27 P. FABBRI, *L'efficacia semiotica*, Mimesis, Milano 2017.

28 *Ibid.*

29 Cfr. U. ECO, *Dall'albero al labirinto*, Bompiani, Milano 1997.

30 N. GOODMAN, *Ways of Worldmaking*, Hackett, Indianapolis 1978; W. QUINE, *Word and Object*, Mit Press, Cambridge (Massachusetts) 1960.

31 Riprendo qui un'analisi già pubblicata; cfr. nota 3.

32 Solo le sentenze di primo grado hanno questo compito. Per la distinzione tra sentenze di primo grado, di appello e di cassazione cfr. M. CORTELAZZO, "La tacita codificazione della testualità nelle sentenze", in A. MARIANI MARINI, a cura, *La lingua, la legge, la professione forense*, Giuffrè, Milano 2003, pp. 98-118.

33 Art. 132 C.p.p.

34 Cfr. M. CORTELAZZO, "La tacita codificazione della testualità nelle sentenze", op. cit.

35 Cfr. P. FABBRI, B. LATOUR, "La rhétorique de la science. Poivoir et devoir dans un article de science exacte", in «Actes de la recherche en sciences sociales» n. 3, febbraio, 1977; trad. it. "La retorica della scienza, in P. FABBRI, G. MARRONE, *Semiotica in nuce I. I fondamenti e l'epistemologia strutturale*, op. cit., pp. 260-279.

36 Nel 2002 Latour si è occupato del modo in cui i documenti giudiziari circolano, sono usati e attraversano un certo "ciclo vitale", all'interno dell'istituzione più alta del diritto amministrativo francese. Il suo è un approccio etnografico integrato con alcuni concetti semiotici. Cfr. B. LATOUR, *La fabrique du droit*, La Découverte, Paris 2002; trad. it. *La fabbrica del diritto*, Città aperta, Enna 2007.

37 Va rilevato come Caputo e Paolucci ritrovino in Hjelmslev un'idea di analisi quale *frammentazione* locale della semiosi, quale serie di pertinenze emergenti, irriducibili tra loro e parziali. Cfr. C. CAPUTO, *Hjelmslev e la semiotica*, Carocci, Roma 2010; C. PAOLUCCI, *Strutturalismo e interpretazione*, op. cit. Questa convergenza è senza dubbio significativa - come lo sono le numerose convergenze tra sguardo peirciano e generativo - nondimeno restano alcuni problemi. Il primo è che una volta superata la concezione di testo come opera l'approccio analitico della semiotica generativa può sempre ricomprendere i concetti di quella interpretativa, a meno che per fare analisi questa seconda non si appunti, ed è sempre operazione di grande interesse, su modelli che "provengono da altre discipline", cfr. Pisanty e Pozzato in M.P. POZZATO, *Variazioni semiotiche. Analisi, interpretazioni, metodi a confronto*, op. cit., p. 166. Un altro è che non c'è accordo sul livello epistemologico della disciplina, che nell'approccio interpretativo è di fatto una riflessione filosofica su tutti i linguaggi (ma non così in molti luoghi del pensiero di Eco, cfr. U. ECO, "Semiotica e filosofia del linguaggio", Conferenza all'Università di Caracas, 2014, <http://www.umbertoeco.it/CV/Semiotica%20e%20Filosofia%20del%20Linguaggio.pdf>) e per la semiotica generativa è un'antropologia. Un terzo coinvolge l'orizzonte degli scopi: la vocazione a una critica dell'ideologia, quanto mai attuale, dovrebbe essere un elemento unificante tra tutte le correnti della disciplina. A una domanda comune di questo tipo ben vengano risposte locali ed eterogenee a partire magari dallo stesso "materiale". Ma tale orizzonte di scopi non è in effetti capace, perlomeno ad oggi, di superare le divisioni di scuola. In questo senso non è pacifico accogliere l'idea di Marsciani per cui la semiotica non generativa e non strutturale navigherebbe "verso un inevitabile destino culturologico" (F. MARSCIANI, "Lo scenario semiotico dopo il big bang passionale", in V. DEL MARCO, I. PEZZINI, a cura, *Passioni collettive*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2012c, p. 266). Quel destino appare forse piuttosto auspicato dall'atto fondativo di Saussure.

38 Cfr. J. LOZANO, *El discurso histórico*, Alianza Editorial, Madrid 1987; trad. it. *Il discorso storico*, Sellerio, Palermo 1991.

39 Elementi questi, che si riesce a ricostruire dopo aver letto più volte le 526 pagine che costituiscono la motivazione. Quello della sentenza è un tipo di tecnicità diverso da quella di certi testi scientifici (immagini, protocolli di laboratorio etc., cfr. M.G. DONDERO "La rappresentazione della stratificazione temporale in astronomia e archeologia", in «E/C. Rivista dell'Associazione Italiana Studi Semiotici», 2008; B. LATOUR, S. WOOLGAR, *Laboratory Life*, Sage, New York 1979) perché qualunque profano può, con una discreta dose di fatica, decifrare e comprendere il discorso argomentativo abbastanza in dettaglio, almeno fino a che non si scontra con i riferimenti alle norme.

40 Reg. Sent. 115/2015 del Tribunale di Grosseto del 10 luglio 2015, nel procedimento penale di primo grado nei confronti di Francesco Schettino, p. 250.

41 A ben vedere, lo sforzo frustrato di un'oggettivazione impossibile è la chiave anche della tradizione dell'umorismo popolare sull'operato di alcuni corpi delle forze dell'ordine.

42 B. MORTARA GARAVELLI, B., *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso riportato*, Edizioni Dell'Orso, Palermo 2009.

43 B. LATOUR, "A Relativistic Account of Einstein's Relativity", in «Social Studies of Science», 18, 1988, pp. 3-44, <http://www.bruno-latour.fr/sites/default/files/31-EINSTEIN%20SofSpdf.pdf>.

44 Cfr. P. RICŒUR, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Seuil, Paris 2000; trad. it. *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano 2003; B. LATOUR, "La semiotica dei testi scientifici dopo il lavoro di Françoise Bastide", in «E/C. Rivista dell'Associazione Italiana Studi Semiotici», (2009) 2012.

45 Così avremmo immediatamente due altri oggetti d'analisi: il primo che riguarda il tema delle fattispecie astratte e concrete, cioè dell'isotopia secondo la quale si invocano continuamente reati virtuali, previsti dalle norme e si discute per decidere se un fatto o un altro corrispondano a quelli come reati realizzati; il secondo che si appunta sul fotografare attraverso gli smartphone, processo antropologico che coinvolge non solo la testimonianza, ma perlomeno anche il discorso esemplificativo (chi non è andato dal ferramenta con una foto di un bullone raro scattata in casa?), quello mnemonico e quello archivistico: è forse il caso meno comune, ma si possono catturare iscrizioni, incisioni e marchi apposti sulla volta di una cattedrale o dentro un anello per poi decifrarli in seguito. Cfr. E. MELANDRI, *La linea e il circolo*, Il Mulino, Bologna 1968, p. 321 e sgg.

46 P. RICŒUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, op. cit.

47 M. DE CERTEAU, *La pratica del credere*, Medusa, Milano 2007.

48 *Ibid.*, p. 55.

49 E. LANDOWSKI, "Verité et véridiction en droit", in «Droit et Societé», n. 8, 1988, p. 59

50 Cfr. A. M. LORUSSO, *La trama del testo*, Bompiani, Milano 2006, in cui si tratta del ruolo che nel pensiero di Hjelmslev ricopre la norma, come livello che media tra schema e uso.

51 P. RICŒUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, op. cit., p. 458.